

La musica dal vivo ha scelto i propri re. I due cantanti più famosi del mondo trionfano in tournée negli Stati Uniti

Uno show «alla Broadway» per Michael Jackson, quattro ore di rock per Bruce Springsteen. E presto arriveranno in Europa

# Le primarie del rock

I due musicisti che hanno venduto più dischi negli ultimi dieci anni sono in tournée in America. Sono partiti entrambi a febbraio e presto verranno in Europa. Michael Jackson e Bruce Springsteen: il primo con uno show «alla Broadway» che ha debuttato a Kansas City, il secondo con quattro ore di rock che hanno avuto il loro battesimo nel Massachusetts. Il rock dal vivo, nel 1988, porta il loro nome.

MARIA LAURA RODOTA

WASHINGTON. «È cambiato: sembra italiano o qualcosa del genere». Il commento rilasciato alla stampa locale è di un ventenne in camicia argentata e cappotto di tweed, uno dei 17 mila spettatori al concerto inaugurale, a Kansas City, del più celebre cantante del mondo occidentale, Michael Jackson. Smentita la giacchina latorata-luccicante e il guanto bianco (se il rimette solo per cantare la storica *Billie Jean*) ora appare sempre in cuoio nero dalla testa ai piedi, pur riuscendo sempre a conservare la sua aria da elfo. Sia pure da «bad», cattivo (e molti altri significati gergali, compreso, per i neri, qualcosa come «troppo giusto»). Il suo nuovo look scatenò paragoni strani nel Midwest; e ancora più strani, e ancora un po' cambiali dalla chirurgia plastica, sono i suoi lineamenti.

Ma se Michael Jackson, nel suo nuovo tour di concerti, ha cambiato aspetto, Bruce Springsteen ha mutato non solo l'abbigliamento. Ora lo si vede quasi sempre con la stringa-cravatta di cuoio in stile western che porta nella foto di copertina del suo ultimo album, *Tunnel of Love*. Niente più jeans sfilacciati, magliette

neri vestiti da scheletri, e illuminati da luce bianca. Senza contare un altro dei cavalli di battaglia, *Beat It*, all'inizio del quale Jackson sparisce tra i fuochi artificiali e riappare appeso a una gru che vaga sulla folla.

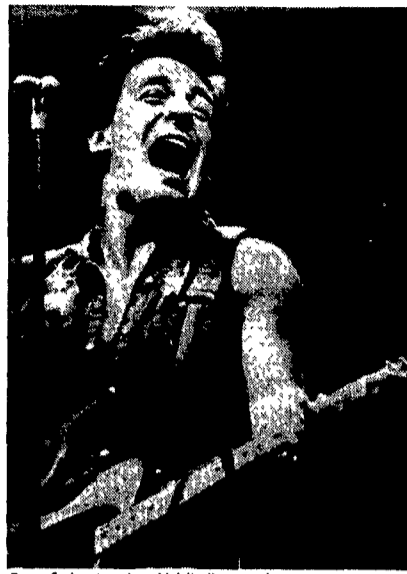
Sobrio, quasi intimista, Springsteen punta invece sulle canzoni di *Tunnel of Love* e pezzi sconosciuti come *I'm a Coward* di Geno Washington. «Sapevo che, se fossi tornato a far concerti, sarei venuto fuori per qualcosa di diverso, come temi», ha detto Springsteen in una rara intervista concessa al quotidiano *USA Today*. Il tema, non c'è bisogno di dirlo, sono i sentimenti difficili di cui canta in *Tunnel of Love*, e le altre canzoni non fanno che integrarlo. «L'idea era di trovare cose che andassero d'accordo con *Tunnel of Love*», ha raccontato Springsteen. «Ho pensato che era arrivato il momento di mettere a riposo per un po' i pezzi che erano stati i pilastri dei miei concerti per dieci anni. Tutti quelli, insomma, che erano diventati dei luoghi comuni». E canzoni come *Badlands* e *Thunder Road* sono state scartate dalla scaletta del concerto (è un'altra novità: per la prima volta, ai concerti del Boss seguono un programma rigoroso). E il «la» al nuovo clima, Springsteen l'ha dato subito, aprendo il primo concerto a Worcester nel Massachusetts (dove il sindaco non era riuscito a trovare un biglietto). È arrivato sul palco e ha gridato al pubblico: «Ready for a date?», siete pronti per un'uscita romantica? Il pubblico ha risposto entusiasta; come, sembra, stia ri-



Michael Jackson sempre più «decolorato»

spendendo in tutte le altre città in cui Springsteen suona. Ha dovuto aggiungere altre sei fermate al suo tour, di cui una con cinque concerti a Los Angeles: all'est, c'è stato il tutto esaurito ovunque. Al Nassau Coliseum, appena fuori New York, i 32 mila biglietti per i concerti dell'1 e 2 aprile sono andati esauriti in un'ora e mezza.

Nonostante le cifre, però, la sfida è tutta artistica: Springsteen non sembra avere fretta di uguagliare i 18 milioni di copie vendute di *Born in the USA*, *Tunnel of Love*, comunque, uscito nell'ottobre scorso ne ha vendute 5 milioni. Chi ha già venduto 12 milioni di copie con il suo *Bad* è Michael Jackson. Che ha anche un pubblico più variegato: ai suoi concerti si vedono mamme, bambini, nonne e famiglie intere. Oltretutto, nei parcheggi della Kemper Arena di



Bruce Springsteen ha addolcito il suo rock

Kansas City, infatti volentieri del Ku Klux Klan sui parabrezza delle auto. A dispetto di tutta la chirurgia plastica che ha modificato bocca, naso e occhi, Jackson viene ancora percepito come nero. E così percepisce se stesso: ai primi di marzo, ha donato 100 mila dollari al fondo nazionale che dà borse di studio universitarie agli studenti neri (e alla cerimonia è stato messo in imbarazzo da Whitney Houston, che non si ricordava parte dell'inno nazionale nero).

Per le due tournée, comunque, la critica si è dimostrata quasi tutta benevola. Soprattutto per il Boss: «Lo sapevo che era una buona band e suoni davvero bene, presenti i pezzi in modo chiaro e conciso, tutti reagiscono bene, noi siamo contenti». E la sua rinnovata vena intimista viaggia bene tra i suoi fans più fedeli, ormai avvisati verso i 30 e qualcosa. «E tra le due tournée, anche quelle che tre anni fa erano entrati in crisi per il matrimonio dell'allora 35enne Boss con la modella Juliane Phillips (per chi non si fosse ancora rimessa, è

## Il concerto. Il musicista a Roma Ravi Shankar fa l'occidentale

In prima esecuzione nei programmi di Santa Cecilia, Ravi Shankar, illustre musicista indiano e straordinario virtuoso di sitar (l'uto dal manico così lungo che arriva fino a Duemila a.C.), ha presentato il suo *Concerto n. 1 per sitar e orchestra*. Cordialissimo il successo, condiviso con Juri Ahronovic, direttore d'orchestra, e Kamura Bose brillantissimo animatore della coppia di bongos.

ERASMO VALENTE

ROMA. A sinistra del podio una pedana ricoperta da un bel tappeto indiano; a destra, altra pedana con sopra una stoffa meno pregiata sulla quale erano sistemati i bongos. Lì, sulle due pedane erano concentrati gli sguardi del pubblico. Si eseguiva in «prima» nei programmi di Santa Cecilia, il *Concerto n. 1 per sitar e orchestra* di Ravi Shankar.

Per primo è apparso Kumar Bose, con passi felati, in tunicella candida. Balzando sulla pedana «povera» a mani giunte, ha rivolto inchini e benedizioni al pubblico. Una giovane pantera bianca, «inseguita da una tigre, solenne e austera: Ravi Shankar, in tunica fulva, tutt'uno con il fascinoso sitar. Mani giunte anche lui, e inchini. Dopo aver lasciato cadere dai piedi le scarpe, «tigre» e «pantera» si sono accucciate nelle loro tane, mimetizzandosi nei loro strumenti. È arrivato, poi, tra i due l'«orsacchiotto» Juri Ahronovic, che ha aperto il sipario sui suoni. Nell'inizio orchestrale con un respiro lungo, prosceso all'aria aperta, alla luce. Un buon preludio sul quale la tigre, levissima, ha piantato gli artigli. È levissimo questo miscuglio di suoni, dal quale emerge, misterioso e dolce il sitar che adombra dissolvendo «hawajane», inoltrandosi nobilmente in un canto d'intonazione popolare, intenso e delicato, sospinto dalla brezza delle due arpe, pungolato ritmicamente da timbri gutturali. Indubbiamente, una musica

«strana» nel suo accostamento ad esperienze occidentali, tenute a bada dai rintocchi dei bongos: un'ossessione trasognata, eccitata da Kumar Bose.

L'orchestra raramente è impegnata nel «tutte e fa rimbalzare i suoi interventi tra le vane zingari. Allora, a volte, o italiano (un'ansia di stormelli, un po' respigliata), ma c'è anche Stravinskij. È un *Concerto* accortamente articolato nel dare e nel togliere il suono al *Sitar* e ai bongos, che riescono a farsi desiderare quando i loro silenzi si protraggono. C'è uno *Scherzo* (terzo movimento) svelto e ardito nella scansione ritmico-tembrica, c'è un finale ora «sfacciatato», ora insinuante e «subdolo», poi svincolato dall'Occidente e trionfante nel recupero di un'aura orientale, più antica.

Un trionfo anche per Ravi Shankar e Kumar Bose di nuovo rivolgenti al pubblico inchini a mani giunte e poi costretti a dare un *bis*: la replica di un frammento del *Concerto*.

Il complesso sinfonico di Santa Cecilia è stato bravissimo nel fare l'indiano, mentre qualcosa hanno rimesso il *Gentry* dell'inizio (una *Suite* violentata da trascrizioni) e il Ciaikovski della seconda parte (*Sinfonia* n. 4). Ahronovic, per carità, nulla da dire, ma la remissione era proprio in una perdita d'interesse nell'ascolto del pubblico tutto dedicato al sitar di Shankar e nei bongos di Bose. Ma non c'è da rammarcarsene. Anzi.

## Primefilm. Esce «The Principal» Il Preside va alla guerra

MICHELE ANBELMI

**The Principal**  
Una classe violenta  
Regia: Christopher Cain. Sceneggiatura: Frank Deese. Interpreti: James Belushi, Louis Gossett Jr., Rae Dawn Chong, Michael Right. Fotografia: Arthur Albert. Usa, 1987.  
Roma: Supercinema

«Ma chi si crede, Serpico?», sghignazza il collega del nuovo preside mandato a fare un po' d'ordine nella scolastica high school di periferia piena di chicanos, neri e spacciatori. Più che una scuola sembra una prigione, regolata dalle ferree leggi del più forte: fino ad allora il «principal» è stato il feroce Victor Duncan, boss ventenne dal collo teso facile, ma quei punk non hanno fatto ancora i conti con il nuovo preside Rick Latimer, uno scorticato vivo dall'esistenza a pezzi che non disdegna, all'occorrenza, l'uso della maz-



James Belushi (al centro) nel film «The Principal»

za da baseball a scopi terapeutici. Ennesima variazione sul tema del memorabile *Il seme della violenza* di Richard Brooks, con Glenn Ford alle prese con una scolaresca piuttosto turbolenta, *The Principal* aggiorna senza i toni forcaoli di *Classe 1984* l'indagine sull'odierno sistema educativo americano. Naturalmente lo fa raccontando un caso limite, e cucendogli addosso dei personaggi da avventura carceraria: il Duro, il Buono, il Timido, il Pentito, il Sadico...

Tutto comincia quando il poco affidabile professore Latimer (James Belushi) viene spedito per punizione (era finito in prigione per aver minacciato l'amante dell'ex moglie) in una specie di scuola di frontiera. Niente lezioni, gli studenti, perennemente nei corridoi a fumare e smerciare erba, risse e prepotenze all'ordine del giorno, ma anche



«UNA SPECIE DI SPETTRO  
ATTRAVERSÒ INASPETTATO LO  
SPECCHIO.  
MA IL SOSPETTOSO ISPETTORE  
SCOPRÌ CON DISPETTO  
CHE AVEVA IL SUO ASPETTO...»



## Primeteatro La grande madre Luna

AGGEO SAVIOLI

**La vita che ti diedi**  
di Luigi Pirandello. Regia di Sandro Sequi. Scena e costumi di Giuseppe Crisolini Malatesta. Interpreti: Anita Laurenzi, Sabina Vannucchi, Bianca Galvan, Anna Malvica, Enzo Tarascio, Emanuela Muni, Francesco Mirabella, Rina Franchetti, Orazio Mannino. Produzione dello Stabile di Catania.  
Roma, Teatro Argentina

Nel cammino innovatore della drammaturgia pirandelliana, *La vita che ti diedi* (la sua stesura è contemporanea, più o meno, a quella di opere sconvolgenti come *Sette personaggi in cerca d'autore* ed *Enrico IV*) rappresenta quasi una pausa di riflessione, se non proprio un ripiego op-

certo piglio ieratico dei gesti, una solenne scansione vocale creano attorno alla figura di Anna Luna, che Anita Laurenzi impersona con studioso impegno, un alone magico e misterioso, accentuato dalla velatura dello spazio scenico mediante un sipario di garza, ove si schiude un ampio periglio ovale Apparato visivo che, per altro verso, distanzia l'azione dagli spettatori, la inquadra in un'immagine «d'epoca», di un mondo ormai lontano (i costumi, se non erriamo, sono ulteriormente retrodatati, rispetto agli anni Venti), con le presenze di contorni atteggiati secondo i dettami di un minuto realismo qui, del resto, è la mano stessa dello scrittore a indulgere a un disegno di maniera, debole e sfocato. Il dramma vive tutto, quando vive, in Anna Luna, non una semplice



Anche le parole hanno una famiglia.

Prendete la parola specie e scoprirete che a specie sono imparentate non solo specie e spettro, ma anche specchio, spettacolo, sospetto e aspetto. Così il conte è parente del contadino, l'arsella dell'arca. Ogni parola non è un frammento isolato, ma ha una storia affascinante, ricca di relazioni e di incontri. Per raccontarvi le parole e la loro storia è nato il *Dir*, il primo Dizionario italiano ragionato. Si chiama così proprio perché non vi dà solo la definizione completa di ogni parola ma vi accompagna da una parola chiave alle derivazioni più lontane, sprigionando idee a non finire. Scoprire il senso delle parole con il *Dir* vi sembrerà appassionante come leggere un romanzo e divertente come un gioco.

Dir. Da una parola all'altra, da un'idea all'altra.

G. D'Anna - Sintesi